

La siepe dell'Infinito di Giacomo Leopardi

FRANCO PEDROTTI

Dipartimento di Botanica ed Ecologia, Università degli Studi di Camerino, Via Pontoni 5, 62032 Camerino

IL MONTE TABOR

Al margine sud-orientale di Recanati sorge una collina conosciuta con il nome di Monte Tabor, che in passato apparteneva alla famiglia dei Conti Leopardi; nel 1433 la collina con alcuni terreni circostanti venne ceduta dalla famiglia Leopardi alle monache del Terz'Ordine Francescano per la costruzione di un monastero, poi chiamato Monastero di San Stefano di Recanati. Questa zona anche oggi è confinante con la proprietà dei Leopardi sulla quale sorge il palazzo avito della famiglia, che è circondato da un giardino con alberi, mentre il lato che costituisce la facciata del palazzo si apre sulla piazzetta del *Sabato del Villaggio*.

Il monastero con il chiostro e l'orto circondato dal muro che delimita la parte sommitale del Monte Tabor sono rappresentati su un'incisione in rame del 1606 raffigurante la città di Recanati e su una mappa del 1899, ambedue riprodotte da FOSCHI (1994).

IL COLLE DELL'INFINITO

Oggi il Monte Tabor è noto come il Colle dell'Infinito, “*quell'eremo colle*” caro a Giacomo Leopardi che lo poteva facilmente raggiungere uscendo dal palazzo avito e percorrendo un breve tratto di strada “*in questa rimota parte della campagna uscendo*”.

All'epoca di Giacomo Leopardi, e per molti anni successivi, tutti i versanti del Monte Tabor al di fuori del perimetro recintato dal muro erano brulli, come si può osservare in una fotografia del monastero risalente al 1930 circa; “*il muricciolo d'angolo era quel-*

lo presso il quale si soffermava forse il poeta, pensando l'Infinito”, scrive FOSCHI (1994) nella descrizione di questo luogo leopardiano che ancora possiede il suo fascino, nonostante i cambiamenti ambientali che sono avvenuti nel corso degli anni.

Nel 1937, al di fuori del tuttora esistente muro dell'orto delle monache, sulle pendici degradanti del colle è stato impiantato il parco, formato di aiuole, di siepi e di alberi, che ormai hanno raggiunto grandi dimensioni: questa area verde che oggi ammantava le pendici del Colle dell'Infinito, e che comunque si trova al di fuori e al di sotto del muro di cinta, non esisteva dunque ai tempi del Leopardi.

Il poeta Giacomo Leopardi nutriva una grande affezione per questo luogo, come risulta dagli appunti del 1819 che ha lasciato su di esso e pubblicati da FLORA (1940) con il titolo *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*:

... descrizione della veduta che si vede dalla mia casa le montagne la marina di S. Stefano e gli alberi da quella parte con quegli stradelli ec., mie meditazioni dolorose nell'orto o giardino al lume della luna in vista del monistero deserto della caduta di Napoleone ...

Secondo FOSCHI (1994), forte è stata l'impressione nel Leopardi fanciullo per il monastero deserto e per la vicenda napoleonica. Il desiderio di uccidere il tiranno in Leopardi si intreccia con le meditazioni dolorose e la vista delle montagne e della marina e gli alberi, l'orto, gli stradelli, il lume della luna e infine le educande e il ricordo di sua cugina Giulia Broglio, poi monacatasi, e che amava e di cui piange la perdita, sottolineando come fosse in tal modo destinata *“a perder per sempre la vista della bellezza e della natura dei campi”*.

Al di là dei problemi che tormentavano l'animo del poeta, è giunto il momento di precisare come è il paesaggio che si può godere dai diversi lati del Colle dell'Infinito. Verso Ovest, in lontananza sorgono i “monti azzurri” delle *Ricordanze* (cioè i Monti Sibillini), separati da Recanati da una lunga serie di quinte formate di colline

fuggenti fino alla catena dei monti. Da Ovest verso Sud ancora colline e colline e verso Sud-Est, infine, le ultime propaggini delle colline e il mare.

La morfologia del Monte Tabor, cioè del Colle dell'Infinito, è molto particolare; si tratta di un rilievo ove lo spazio si esaurisce in una sommità pianeggiante o quasi, ma con i versanti che scendono abbastanza ripidi verso il fondovalle, in modo che il punto ove si determina la variazione della pendenza forma un angolo piuttosto notevole: è in corrispondenza di tale linea che le Monache Francescane, qualche secolo prima, hanno fatto costruire il muro di cinta del loro orto.

Data la morfologia del colle, quell'insieme di panorami ai quali prima si è accennato poteva essere abbracciato da Leopardi in tutta la sua immensità dall'orto delle monache abbandonato da qualche anno, ove ci saranno sicuramente stati vari elementi vegetali come quelli che si ritrovano in tutti gli orti. Il fatto essenziale, che merita di essere sottolineato, è che il muro che delimita l'orto costituiva - per chi guardava dall'interno - un ostacolo parziale a quella visione capace di abbracciare tanto spazio. Questa considerazione è di fondamentale importanza per comprendere il meccanismo conoscitivo dell'*Infinito*, come ha scritto BLASUCCI (1985). Infatti in una pagina dello *Zibaldone*, scritta nel 1820, quindi un anno dopo l'*Infinito*, Leopardi ritorna su concetti già espressi a proposito dell'Infinito e cioè fa un commento sulla condizione di colui che si trova ad osservare un grande spazio che però risulta in qualche modo limitato da qualcosa. Si tratta del passo in cui considera l'ipotesi di una "veduta ristretta" come suscitatrice di fantasie infinite, quando scrive:

Del rimanente, alle volte l'anima desidererà ed effettivamente desidera una veduta ristretta e confinata in certi modi, come nelle situazioni romantiche. La cagione è [...] il desiderio dell'infinito, perché allora in luogo della vista, lavora l'immaginazione e il fantastico subentra al reale. L'anima s'immagina quello che non vede, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario, e si figura cose che non potrebbe, se

la sua vista si estendesse da per tutto, perché il reale escluderebbe l'immaginario.

Una situazione del genere è abbastanza comune nei parchi di molte ville della Provincia di Macerata, come ho avuto occasione di illustrare in un contributo sui parchi delle ville del Maceratese (PEDROTTI & ALEFFI, 1994); si tratta, dunque, di una situazione che non è esclusiva del Colle dell'Infinito, ma che si ritrova nei parchi di altre ville, purché collocate in una posizione geografica simile a quella del celebre colle di Recanati e purché i parchi e giardini che le contornano siano delimitati da alberi, da siepi o da muri.

La sensazione che si prova in tale circostanza, a causa della presenza di un ostacolo che può essere vegetale o non, cioè l'intravedere attraverso ad esso quello che sta al di là, è sicuramente molto forte e misteriosa e consiste nella percezione di una vastità senza fine: i Monti Sibillini, pur visibili da Recanati, sono molto lontani e per nulla disturbano lo spazio attorno al colle, anche perché localizzati soltanto sul lato occidentale rispetto all'osservatore che si trova sul colle stesso.

Quanto detto, è quello che si può dire sull'effetto che un impedimento collocato in una certa posizione può indurre nell'animo di un visitatore che si venga a trovare nella situazione appena evocata; ben altre sono state, evidentemente, le *dolcissime sensazioni* provate dal poeta.

Siamo così giunti ad un altro punto che riveste sicuramente una grande importanza: da che cosa era costituito "*l'ostacolo*" che impediva parzialmente *l'ultimo guardo* al poeta?

La risposta probabilmente non può essere che una sola: dal muro di cinta dell'orto del monastero ingentilito dalle piante coltivate nell'orto e da elementi vegetali disposti lungo di esso. Fra di essi, la tradizione annovera un cipresso, che è anche raffigurato su un dipinto murale all'interno del monastero di S. Stefano e di cui ancora oggi esistono i resti, e cioè la ceppaia e la parte basale del tronco.

LA SIEPE DELL'INFINITO

Allora la siepe dell'Infinito è esistita oppure no?

Di una siepe scrive il Leopardi nell'*Infinito*, ad una siepe egli allude nello *Zibaldone*: alle siepi dei versi e della mente di Giacomo Leopardi farò riferimento per alcune brevi considerazioni di carattere botanico.

Molto è stato scritto sulla siepe dell'*Infinito* in funzione dell'interpretazione della lirica leopardiana, ma cosa si può dire di essa dal punto di vista botanico? In questo mio intervento tenterò di dare una risposta il più esauriente possibile, sulla base dei non molti elementi disponibili.

Le citazioni nell'Infinito

Nell'idillio dell'*Infinito* la citazione della siepe avviene due volte: una prima volta in forma diretta, una seconda attraverso l'aggettivo indicativo "quella", come ritiene la maggior parte dei critici del testo leopardiano fra cui BLASUCCI (1985). Non va però dimenticato che nell'*Infinito* c'è un secondo riferimento di carattere botanico e cioè le "piante" attraverso le quali il poeta ode stormire il vento. Di piante Leopardi scrive anche in un altro idillio, *La vita solitaria*, che secondo VALENTINI (1990) rappresenta uno svolgimento e una chiosa dell'*Infinito*:

*Talor m'assido in solitaria parte,
sopra un rialto, al margine di un lago
di taciturne piante incoronato.*

Cerchiamo dunque di parlare brevemente di queste siepi e di queste piante.

La siepe e le siepi delle Marche

La siepe è formata da arbusti piantati in fila lungo le strade di campagna e lungo i confini dei campi e degli orti. Le specie che la costituiscono vengono periodicamente tagliate o potate e in tal modo essa mantiene sempre l'aspetto di una collezione di arbusti di cui si prende cura l'uomo. Rispetto al bosco, comunque la si voglia considerare, la siepe è sempre un'espressione di gentilezza e di raffinatezza.

Fin da tempi antichi, l'uomo ha provveduto a piantare siepi anche nei giardini e nei parchi attorno alle sue dimore e si può dire che il giardino all'italiana è una tipica espressione della coltura rinascimentale, al centro della quale si trova l'uomo che domina sulla natura e la modifica a suo piacere; pensiamo alle siepi di bosso (*Buxus sempervirens*), di tasso (*Taxus baccata*) e di altre specie elegantemente potate e talvolta disposte a forma di labirinti o delimitanti aiuole e vialetti; di esse si trovano esempi anche in diverse ville delle Marche, pur senza raggiungere quelle eleganti forme espressive che si trovano in altre regioni d'Italia. A proposito del bosso, Agostino Reali, che è stato Direttore dell'Orto Botanico di Camerino dal 1850 al 1882, lo definisce “*quella specie assai frondosa, dalle foglie di un verde alquanto chiaro, dai giardinieri adoperata per le orlature delle aiuole e per le basse siepi degli scompartimenti*”(REALI, 1871-76).

Dal punto di vista ecologico, possiamo considerare la siepe come un ecotono, cioè un ambiente di transizione fra il bosco e il prato; attorno ai boschi, le specie arbustive delle siepi tendono a formare il mantello e nei luoghi incolti si raccolgono in arbusteti talvolta molto densi.

Trovandosi normalmente le siepi in ambienti agricoli o presso le abitazioni, esse offrono un habitat per molte specie di animali di piccole dimensioni, fra cui una grande quantità di uccelli; ad essi fa riferimento il Pascoli nel suo sonetto avente per titolo “*La siepe*”, quando scrive del biancospino, dei lievi frulli di ali, del re degli uccelli (lo scricciolo) che trova rifugio nelle sue frasche, delle bac-

che di cui si cibano gli uccelli e così via. E lo stesso Leopardi nelle *Ricordanze*, riandando ancora una volta con la sua mente alla campagna ove “*delle sere io solea passar gran parte mirando il cielo*”, ricorda la lucciola che “*errava appo le siepi e in su l'aiuole*”.

Nelle ville delle Marche gli arbusti impiegati per le siepi possono essere specie sempreverdi come tino (*Viburnum tinus*), corbezzolo (*Arbutus unedo*), alloro (*Laurus nobilis*) e leccio (*Quercus ilex*), oppure caducifoglie come ligustro (*Ligustrum vulgare*), biancospino (*Crataegus monogyna*), prugnolo (*Prunus spinosa*), acero campestre (*Acer campestre*), lonicera (*Lonicera xylosteum*); talvolta sono state impiegate anche specie esotiche come lauroceraso (*Prunus laurocerasus*) e ligustro giapponese (*Ligustrum japonicum*). Molte volte lungo la siepe sono piantate, a distanza regolare, specie arboree come querce (*Quercus pubescens*), platani (*Platanus orientalis*), pini d'aleppo (*Pinus halepensis*) e pini domestici (*Pinus pinea*).

Nelle colline dei dintorni di Recanati le principali specie delle siepi sono la spina di Cristo o marruca (*Paliurus australis*), l'olmo (*Ulmus minor*), la sanguinerola (*Cornus sanguinea*), il biancospino (*Crataegus monogyna*), il prugnolo selvatico (*Prunus spinosa*), la vitalba (*Clematis vitalba*) (HRUSKA, 1996).

REALI (1871-76) nel suo linguaggio ottocentesco si diffonde con dovizia di particolari nel descrivere le specie usate per le siepi di campagna e delle ville di diletto delle Marche; “*l'acero campestre ... non isdegna eziandio di acconciarsi in umile arbusto ad intessere coi ramoscelli spesso angolosi e sugherosi le siepi dei campi ...; il ligustro ... può servire imprima assai bene per formare le siepi vive, unendolo allo spino bianco od al carpino; chi ha pratica del nostro Piceno può essere buon testimonia dei magnifici ripari costituiti dalle lunghe, fitte, impenetrabili e ben tenute siepi di paliuro, che dappertutto s'incontrano*”.

Tutti i parchi che circondano le ville del Maceratese sono delimitati da siepi di foma e aspetto simili a quelli qui brevemente descritti (GAFTA, 1990); ed altrettanto si può dire dei viali di accesso alle ville che si snodano sulle colline, ove è frequente anche la roverella (*Quercus pubescens*), che è il tipico albero delle colline di tutte le Marche.

La siepe è diffusa in tutta l'Europa, pur con forme e stili diversi. In molte zone della Francia essa delimita anche campi e prati, formando il cosiddetto "bocage", di origine medioevale, quando costituiva una sorta di protezione non soltanto alle singole parcelle ma anche alle colture che vi venivano eseguite. Di questi "campi chiusi" si trovano tracce frequenti anche in Italia, sia nelle valli alpine sia in molte zone dell'Appennino, come nella Valle del Sangro e a Villavallelonga in Abruzzo, ove il paesaggio ne rimane profondamente marcato. Nelle Marche queste siepi rurali sono frequenti particolarmente nelle zone montane come sui Monti Sibillini sul Monte Fiegni, Monti di Acquacanina, ecc. (PEDROTTI, 1982), ove si arricchiscono anche di acero campestre (*Acer campestre*), agrifoglio (*Ilex aquifolium*) e nocciolo (*Corylus avellana*); nella zona di Norcia e sull'Altopiano di Macereto la principale specie costituente delle siepi è il ciliegio canino (*Prunus mahaleb*). Queste siepi sicuramente non corrispondono al tipo delle ville di campagna; infatti in tal caso si tratta di siepi coltivate con particolare cura, regolarmente potate e mantenute per scopi prevalentemente estetici, mentre quelle fra i campi, cioè le siepi rurali, hanno esclusivamente una funzione di delimitazione e di protezione, ma non si può negare che anch'esse contribuiscano ad arricchire esteticamente il paesaggio delle praterie e dei versanti dei monti.

La siepe nelle traduzioni dell'Infinito

Accennerò ora alla traduzione della parola siepe in alcune traduzioni dell'*Infinito* nelle lingue neolatine e riportate da FOSCHI & CARINI (1996), traduzione che è stata fatta usando termini abbastanza diversi: è questo un indizio di una difficoltà nell'interpretazione o nella traduzione?

Se verificiamo tali traduzioni, emergono subito due problemi: la difficoltà nella traduzione in sé stessa, quella che Adriana Mitescu chiama "la corrispondenza imperfetta" (DOLFI & MITESCU, 1990), e la diversa interpretazione che danno i vari traduttori della stessa

parola. Pochi esempi sono sufficienti a confermare quanto detto.

In Spagnolo i differenti traduttori hanno impiegato “selva, selva feraz, espesura, maleza, alta cerca, maleza e seto”; piante è stato invece tradotto in alcuni casi con “plantas”, ma altre volte con “frondas e ramas” e in due casi ancora con “selva e espesura”.

In Francese è stato usato soprattutto “haie”, ma anche altre parole come “broussaille, feuillage, ramures, branches, arbustes”.

In Rumeno, infine, sono state usate le parole “gard viu, desis e cring”; di esse, soltanto “gard viu” corrisponde a siepe, anzi siepe viva, mentre “desis” significa vegetazione fitta e “cring” bosco ceduo.

Questa brevissima rassegna mette in evidenza come in certi casi la traduzione sia stata fatta facendo ricorso a termini differenti da siepe e quindi letteralmente impropri, anche se sono serviti egualmente nell’esprimere il pensiero del poeta; ne risulta, inoltre, la ricchezza dei differenti vocabolari e la bellezza di alcune parole in tutte le lingue considerate: ma si può parlare di bellezza di una parola?

La siepe di Giacomo Leopardi e l'Infinito come fonte di comprensione della natura

Al di là della descrizione botanica della siepe, pur sempre interessante dal punto di vista ecologico e botanico, rimane il significato che essa ha avuto per Giacomo Leopardi.

Per Leopardi la siepe ha rappresentato un impedimento che ha fatto scattare qualcosa nella sua mente, che è tutto concentrato nei concetti espressi nei versi dell'*Infinito*. Indubbiamente l'orto del monastero di S. Stefano con il suo muro e i suoi elementi vegetali ha costituito uno spunto reale per la speculazione leopardiana, per la sua concezione dell'infinito che non è soltanto dello spazio ma anche del tempo: ma tutto viene dal suo animo, dalla sua esperienza di vita sofferta, per cui la “sua siepe” potrebbe anche essere una mera finzione interiore.

Ma ciò non deve deludere i più concreti spiriti dei naturalisti e

degli ambientalisti, rispetto a quelli più astratti dei poeti, dei pensatori, dei filosofi: sicuramente il Leopardi di siepi ne aveva viste molte nella campagna di Recanati, anche nel giardino attorno al suo palazzo, le siepi le aveva nella mente e nel cuore. La siepe per Leopardi è una delle molte espressioni della natura, ma la sua più grande interpretazione della natura rimane, in questo caso, quella dei versi dell'*Infinito*.

LA GINESTRA

Nell'aprile del 1836 Giacomo Leopardi si trasferì nella villetta di campagna alle falde del Vesuvio fra Torre del Greco e Torre Annunziata, assieme ad Antonio e Paolina Ranieri: era il tempo della fioritura sempre più intensa delle ginestre.

Come scrive Nino Betta nella sua biografia di Giacomo Leopardi, al cominciare del secolo era passata anche lì la lava, distruggendo le fertili campagne: ma in pochi anni, contro il deserto lontano dei declivi, sulla lava era risorta esile la forza della terra, con le solitarie piante dorate (BETTA, 1990).

Giacomo era ritornato in mezzo alla natura viva, per quanto completamente indifferente al suo dramma individuale, quasi a concludere il corso della vita, ancora e sempre vicino al grande, segreto respiro della natura.

Ed ecco ancora una volta un rilievo, questa volta il Vesuvio, e un arbusto, la ginestra, che questa volta non forma siepi come sul colle di Recanati, ma sparge attorno i suoi cespi solitari.

Il parallelismo naturalistico è mio, quello interpretativo della lirica leopardiana, che mi accingo ora a leggere a mo' di conclusione, è del BIGONCIARI (1976), che intravede una profonda simmetria tra il mare dell'*Infinito* e quello della Ginestra: mare partenopeo per il quale ormai è caduta la siepe, per cui diventa un puro e visibile elemento, specchio esso stesso di uno spettacolo che, se non ha perduto la sua intimità, pure la riflette in sè come un'essenza vacua, scientificamente non oltrepassabile: un infinito non più indefinito, il

volto stesso d'una natura su cui l'uomo non può intervenire e che egli si accontenta di mirare fissamente, con una pazienza, ormai essa e solo più essa, arcana.

LETTERATURA CITATA

- BETTA N. 1990. Giacomo Leopardi. Francisci, Caselle di Selvazzano.
- BIGONGIARI P. 1976. Leopardi. La Nuova Italia, Firenze.
- BLASUCCI L. 1985. Leopardi e i segnali dell'infinito. Il Mulino, Bologna.
- DOLFI A. & MITESCU A. 1990. La corrispondenza imperfetta. Leopardi tradotto e traduttore. Bulzoni, Roma.
- FLORA F. 1940. Ricordi d'infanzia e di adolescenza: In: Tutte le opere di Giacomo Leopardi. Pp: 673-686. Mondadori, Milano.
- FOSCHI F. 1994. Memorie del Monastero di S. Stefano di Recanati. Ricordi e luoghi leopardiani. Centro Nazionale di Studi Leopardiani, Recanati.
- FOSCHI F. & CARINI E. 1996. L'infinito nel mondo. Centro Nazionale di Studi Leopardiani, Recanati.
- GAFTA D. 1990. Caratteristiche botaniche e paesaggistiche dei parchi di alcune ville nei dintorni di Camerino (Macerata). *Inform. Bot. Ital.*, 22(3): 173-177.
- HRUSKA K. 1996. Studio delle strategie evolutive nelle siepi termofile delle Marche (Italia centrale). *Atti S.It.E.*, 17: 181-184.
- PEDROTTI F. 1982. Les haies du Mont Fiegni (Camerino). In: *Guide-Itinéraire Excursion Internat. Phytosociologie Italie centrale (2-11 juillet 1982)*. Pp: 316-319. Università Studi, Camerino.
- PEDROTTI F. & ALEFFI M. 1994. Caratteristiche botaniche e paesaggistiche dei parchi delle ville e castelli del Maceratese. In: *Ville e dimore signorili di campagna del Maceratese. Atti XXVIII Convegno Centro Studi Storici Maceratesi*: 99-110.
- REALI A. 1871-76. Gli alberi e gli arbusti del circondario e dell'Appennino Camerte. Borgarelli, Camerino.

VALENTINI A. 1990. Leopardi e la simbologia del colle. Annali
Fac. Lettere Filosofia Univ. Macerata, 22-23: 689-699.

Finito di stampare nel Febbraio 2001